

Un convegno internazionale a Bari

L'Italia si volge verso la nuova realtà asiatica?

Possibilità di penetrazione e iniziative concrete - Gli esempi di India e Cina

Notro servizio

BARI — «Negli ambienti economici, in quelli industriali così come nei circoli culturali più qualificati, si guarda con immensa attenzione all'Asia e il governo italiano è molto propenso, anzi desideroso, di incrementare sempre più la cooperazione con quei paesi». Così si è espresso a Bari il sottosegretario agli esteri, Sanna, intervenendo al convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto italiano per l'Asia. Un convegno che ha offerto spunti di notevole interesse, anche se la presenza asiatica — una decina di delegati e sei relazioni — non poteva dirsi certo completa.

A Bari naturalmente è stato ripetuto che l'Italia è per vocazione proiettata verso l'Asia sia per ragioni geografiche sia per un legame storico millenario. Ma si è anche onestamente constatato che sul terreno dei fatti la proiezione dell'Italia nei paesi di questo continente è inferiore alle possibilità, oltre che alle aspirazioni. Ciò vale per il Medio Oriente, dove, a parte le difficoltà derivanti dall'aumento dei prezzi del petrolio, l'espansione italiana è battuta da quella di paesi meno inseriti nel contesto geografico e storico mediorientale: Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Germania federale e Francia. Ma vale anche per altre aree del continente asiatico, a cominciare dall'India e dalla Cina.

Anche nei paesi asiatici è venuta rafforzandosi la volontà di rifiutare un rapporto con i paesi industrializzati in termini di neocolonialismo. Il fatto che i paesi asiatici abbiano raggiunto la completa indipendenza in condizioni di arretratezza economica, ha favorito il primato di un sistema di rapporti diseguali che multava di fatto la conquistata indipendenza ma, soprattutto, impediva il decollo delle economie locali.

La necessità di spezzare la cosiddetta spirale del sottosviluppo è venuta per questo tutti i paesi dell'Asia: il capitale straniero è ovunque benvenuto, ma si tende sempre più a porre la condizione che esso non richieda privilegi e diritti non legittimi; chi lo accoglie è desideroso di accelerare il proprio progresso, ma non vuole rischiare di trovarsi depauperato delle sue risorse a vantaggio esclusivo degli investitori stranieri. Il successo di diversi interventi al convegno di Bari era appunto questo.

«Sinceri, cordiali e amichevoli» i colloqui fra Hua e Kim Il Sung a Pyongyang

Pyongyang — L'agenzia «Nuova Cina» ha definito ieri «molto sincera, cordiale e amichevole» la prima serie di colloqui avuta dal presidente Hua Kuo-feng a Pyongyang.

Il capo del Partito comunista e del governo cinese era giunto venerdì mattina nella capitale nord-coreana per la sua prima visita ufficiale all'estero, accolta con il consueto onore e una cerimonia trionfale di benvenuto.

Sui colloqui fra Hua Kuo-feng e il presidente della Repubblica popolare di Corea e «leader» del Partito dei lavoratori (comunisti), Kim Il Sung, non sono forniti altri particolari, ma «Nuova Cina» pubblica il testo integrale dei discorsi pronunciati a un pranzo offerto in onore dell'ospite.

Nei brindisi, dedicati principalmente alle relazioni di «amicizia militare» bilaterali, sono stati fatti soltanto brevi accenni alla situazione internazionale. Hua Kuo-feng ha parlato, secondo il punto di vista cinese, dello sviluppo di un «fronte unito antegemonico», che «ha per forza principale il Terzo Mondo».

Invece, della parola «egemonismo», Kim Il Sung ha preferito usare il termine più generico di «dominazione»: «Sotto lo stendardo dell'imperialismo e della indipendenza», ha detto, «il popolo coreano continuerà una lotta risoluta per assicurare il successo alla causa comune d'opposizione all'imperialismo, al colonialismo e al dominazioneismo».

I due presidenti si sono incontrati ieri, per una seconda serie di colloqui.

Il risultato delle conversazioni svoltesi finora — afferma l'agenzia cinese — è stato un pieno successo e le due parti «si sono messe reciprocamente al corrente dell'eccellente situazione nella rivoluzione e nell'edificazione del socialismo dei loro paesi».

legia della presenza italiana nei paesi asiatici. Una strategia che, da quel che è stato detto, non è ancora stata definita.

Prendiamo il caso dell'India. Si tratta di un «mercato chiuso all'importazione dei beni di consumo e con forti limitazioni per quelli strumentali», ma che continua ad offrire «interessanti possibilità di collaborazione industriale». A queste interessanti possibilità, ovviamente, non guarda solo l'Italia.

Una strategia è necessaria anche per la vasta regione del sud est asiatico. In questi paesi, accanto alla presenza delle potenze industriali occidentali, c'è, prevalente, quella giapponese. E inoltre l'espansione italiana deve qui scontrarsi anche con la concorrenza degli altri paesi asiatici. Tuttavia, trattandosi di una regione ricca di risorse naturali, per l'Italia rimangono aperte positive possibilità di collaborazione.

L'accordo fra l'Eni e il Vietnam per le ricerche al largo del Mekong è significativo da questo punto di vista (anche se all'incontro di Bari non è stato ricordato; il Vietnam, d'altra parte, non era rappresentato nella capitale pugliese).

Una intera giornata del convegno è stata dedicata a un dibattito sulle prospettive delle relazioni, soprattutto culturali, tecniche e scientifiche ma anche economiche, fra Italia e Repubblica popolare cinese. I processi politici ed economici in atto attualmente in Cina hanno ottenuto apprezzamenti positivi e giudizi favorevoli da parte dei rappresentanti del governo italiano. Ma, al di là di qualche generica espressione di buona disposizione, non si è colto il segno dell'esistenza di una linea di azione definita.

Nella relazione svolta dal dottor Maurizio Toscano per conto del ministero del Commercio estero, a proposito della Cina è stato detto che le nostre autorità si propongono di «organizzare missioni-convegno con conferenze tecniche di alto prestigio al fine di illustrare ai cinesi le nostre possibilità di fornire macchine ed apparecchiature di elevato contenuto tecnologico».

Ma il prof. Piero Corradini, dell'Università di Macerata, presentatore di una densa relazione sui rapporti italo-cinesi, ha messo l'accento sulla lentezza della parte italiana in quest'approccio a una realtà che ha dimensioni senza paragone nel mondo. Secondo il prof. Corradini l'apertura cinese all'Italia — che nelle concezioni di Pechino viene assegnata al «secondo mondo», quello dei paesi avanzati che non sono «superpotenze» — è completa. Egli ha citato una dichiarazione del vice primo ministro Fang I sulla necessità, per la Cina, di «rafforzare la cooperazione scientifica e tecnica e gli scambi scientifici con i paesi stranieri». Ha ricordato che la Francia ha firmato un mese fa un accordo di cooperazione tecnica e scientifica con la Cina, in occasione della visita del primo ministro Barre a Pechino. L'Italia invece è ancora ferma a un protocollo verbale del 1974, privo di sanzione parlamentare, che tale è rimasto anche dopo la visita in Cina, del ministro degli esteri Forlani.

Senza una risposta dinamica e articolata alle sollecitazioni provenienti dalle diverse realtà asiatiche, l'Italia rischia di continuare a collezionare occasioni mancate. Il linguaggio delle cifre (dalle materie prime alla popolazione), la dimensione delle trasformazioni avvenute nei diversi sistemi socio-economici, l'esigenza generale di entrare nell'era tecnologica per uscire dal buio del sottosviluppo, non lasciano dubbi sulle possibilità di una più ampia integrazione commerciale fra l'industria italiana e questi paesi. I quali paesi, tuttavia, dicono, «non chiedono di essere interessati più alla qualità che alla quantità dell'offerta, più ai valori che ai volumi dell'importazione e in particolare non desiderano vedere impiantarsi in casa loro una concorrenza con le produzioni loro proprie di merci standardizzate a basso costo».

Il rilancio della «vocazione asiatica» dell'Italia è possibile se tutti questi fattori, opportunamente messi a fuoco nel convegno barese, verranno tenuti nel debito conto nel quadro di un'esplicita nuova definizione di una politica commerciale verso i paesi dell'Asia.

Giuseppe Conato

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Anche se non è più il pomo della discordia fra il partito dei sì e quello dei no, il Mercato comune continua ad essere rappresentato da una certa pubblicistica inglese come il gigante della favola dal cui potere dispotico dipende il permesso (e più sovente le proibizioni) a mantenere in patria modi e forme di vita tradizionali e perciò gradite e confortevoli, come tutte le abitudini, per quanto criticabili esse possano essere. Tempo fa un foglio del pomeriggio aveva pubblicato la vignetta del padre che rivolgeva al suo bambino diceva: «Devi aver pazienza, figlio, mentre regoli quest'anno, la CEE ha abolito il Natale». La mitologia popolare viene incoraggiata a credere che l'anonima steucrazia di Bruxelles stia recitando il ruolo dell'orco.

Gli argomenti di contestazione si segnalano sul terreno dell'armonizzazione dei regolamenti e delle disposi-

zioni legali, sui prezzi agricoli e sui diritti di pesca, sul petrolio del mare del nord, ecc. Su ciascuno di questi punti, come è facile immaginare, la difesa degli interessi settoriali è una corrente di nazionalismo più o meno discutibile, si manifestano tuttora con notevole eloquenza nel parlamento e sui giornali inglesi.

C'è chi dà battaglia su questo o quel progetto di modifica in difesa della sovranità del parlamento. C'è chi si prepara a contrastare fino all'ultimo le elezioni dirette europee. Che dire poi delle legittime pressioni del tribunale europeo per i diritti umani verso l'abolizione definitiva delle punizioni corporali nelle scuole inglesi? Non sembra strano, ma sebbene il sistema sia considerato da molti superato oltre che detestabile, non manca in Inghilterra chi è ancora disposto a sostenerlo per «impedire agli stranieri di dettare legge in casa nostra» oppure perché ha finito con l'abituarsi, e lo ri-

corda con ambiguo affetto, fin dai tempi dell'infanzia. Il vantaggio della protesta, per un verso o per l'altro è piuttosto ampio. Ma mentre ha indigesto di più del recente attentato di più del recente attentato alla distribuzione quotidiana del latte a domicilio in Gran Bretagna, una consuetudine la cui modifica, struttura centralizzata, si nasconde un controllo e un sostegno dei prezzi nazionali che rendono la piazza inglese difficile, se non inaccessibile, agli equivalenti prodotti

latteo caseari del continente. Londra risponde che la sua organizzazione unificata favorisce un consumo fra i più larghi d'Europa ad un prezzo relativamente basso. Qualun che mutamento — si dice — farebbe alzare il prezzo, il consumo di conseguenza diminuirebbe di un terzo e le risultanti eccedenze, necessariamente trasformate in burro, contribuirebbero al peso delle «montagne» di cui già soffre la Comunità.

Qual è la situazione? Il polo inglese beve ogni giorno oltre 18 milioni di litri di latte. Il 90% di questo straordinario fiume (in cui già Churchill riconosceva, in mezzo ai sacrifici della guerra, la salute di fondo della nazione) è consegnata a domicilio, sulla soglia di 13 milioni di case, 40.000 addetti, alla guida di furgoncini elettrici, avanzando di passo in passo senza disturbare fin dall'alba la quiete dei quartieri residenziali ricchi e poveri. Le bottiglie da una pinta (poco più di mezzo litro) arrivano davanti alla porta insieme ai giornali del mattino e a questo «risveglio indolore» l'inglese non vuole affatto rinunciare. Se il cliente dovesse essere forzatamente convogliato verso il supermercato (attualmente solo l'8% di tutto il latte viene comprato dai negozi) il volume di vendita calerebbe e il sistema di consegna a domicilio non sarebbe più economico.

Ecco il quadro nel quale, incurante della accusa di

protezionismo, l'Inghilterra si appresta a lottare per il mantenimento del suo «monopolio» del latte. Sotto altri aspetti le ricorrenti lamentele contro la CEE appaiono meno fondate. Due mesi fa un gruppo di economisti di Cambridge insisteva, con un'ostinazione degna di miglior causa, che l'appartenenza alla CEE era costata al loro paese circa un miliardo di sterline come risultato dell'aumento dei prezzi dei generi alimentari (rispetto a quelli che una volta si pagavano sul «libero mercato mondiale»), sia in termini di diminuzione del reddito medio nazionale.

Sotto questa interpretazione sopravvive naturalmente il vecchio vizio di addossare alla CEE molti dei guai (crisi produttiva, inflazione, restrizioni salariali) che si sarebbero comunque verificati anche senza la comparsa sulla scena del discutibile «orco» europeo.

Antonio Bronda

Temendo che le misure della CEE stravolgano le «vecchie abitudini quotidiane»

Gli inglesi nella trincea del latte

Un problema che diventa emblematico dell'atteggiamento, o dei timori, dell'opinione pubblica di fronte alle conseguenze dell'adesione alla Comunità europea

corda con ambiguo affetto, fin dai tempi dell'infanzia. Il vantaggio della protesta, per un verso o per l'altro è piuttosto ampio. Ma mentre ha indigesto di più del recente attentato di più del recente attentato alla distribuzione quotidiana del latte a domicilio in Gran Bretagna, una consuetudine la cui modifica, struttura centralizzata, si nasconde un controllo e un sostegno dei prezzi nazionali che rendono la piazza inglese difficile, se non inaccessibile, agli equivalenti prodotti

latteo caseari del continente. Londra risponde che la sua organizzazione unificata favorisce un consumo fra i più larghi d'Europa ad un prezzo relativamente basso. Qualun che mutamento — si dice — farebbe alzare il prezzo, il consumo di conseguenza diminuirebbe di un terzo e le risultanti eccedenze, necessariamente trasformate in burro, contribuirebbero al peso delle «montagne» di cui già soffre la Comunità.

Qual è la situazione? Il polo inglese beve ogni giorno oltre 18 milioni di litri di latte. Il 90% di questo straordinario fiume (in cui già Churchill riconosceva, in mezzo ai sacrifici della guerra, la salute di fondo della nazione) è consegnata a domicilio, sulla soglia di 13 milioni di case, 40.000 addetti, alla guida di furgoncini elettrici, avanzando di passo in passo senza disturbare fin dall'alba la quiete dei quartieri residenziali ricchi e poveri. Le bottiglie da una pinta (poco più di mezzo litro) arrivano davanti alla porta insieme ai giornali del mattino e a questo «risveglio indolore» l'inglese non vuole affatto rinunciare. Se il cliente dovesse essere forzatamente convogliato verso il supermercato (attualmente solo l'8% di tutto il latte viene comprato dai negozi) il volume di vendita calerebbe e il sistema di consegna a domicilio non sarebbe più economico.

Ecco il quadro nel quale, incurante della accusa di

ROMANA SUPERMARKET

GRS

dove il pieno costa meno

qualità e freschezza

a prezzi all'ingrosso

asparagi il Kg. 1190	braciole di maiale, il Kg. 3290	Milkana formaggi Oreo Blu, gr. 200 595	Riso Gallo RB gr. 950 645	Tonno Palmer al naturale, gr. 190 745
melanzane il Kg. 590	rollè di vitello il Kg. 3990	Margarina Gradina, gr. 200 260	Maionese Sasso gr. 200 375	caffè Splendi busta, gr. 200 1295
zucchine il Kg. 490	fracostine di vitello c/o, il Kg. 4790	Galbani crescenza pavese, il Kg. 2380	Nutella Ferrero vaso, gr. 220 745	Birra Wühre 2/3 v.p., cc. 660 295
mele deliziose il Kg. 590	bollito scelto di vitellone c/o, il Kg. 2290	soffiacini Findus formaggio o spinaci, gr. 200 465	Pavesini gr. 190 595	lacca Cadone formato medio 995
pompelmi Jaffa, il Kg. 470	trippa cotta il Kg. 1190	pecorino romano, il Kg. 4980	olio oliva lt. 1 1645	fustino Dasl kg. 4,800 4890

Roma
viale XXI Aprile
via Casilina
viale dei Colli Portuensi

via C.Colombo largo Loria
piazze degli Eroi
via Laurentina (EUR)

via Ojetti (Quart.Talentì)
via dei Prati Fiscali
Villaggio Olimpico

Casalpalocco
via Apelle
Colleferro
corso Garibaldi

Frascati
piazza Marconi
Ostia Lido
p.le stazione Lido

Napoli
corso Europa
via Morghen
via Giochi del Mediterraneo

Pozzuoli
via Terraciano

parcheeggi
riservati